

MARIO
CALABRESI

Spingendo la notte
più in là

Storia della mia famiglia
e di altre vittime del terrorismo



•
STRADE
BLU
•

MONDADORI

«Spararono a mio padre alle 9.15, mentre apriva la portiera della Cinquecento blu di mia madre.»

È la mattina del 17 maggio 1972, e la pistola puntata alle spalle del commissario Luigi Calabresi cambierà per sempre la storia italiana. Di lì a poco il nostro paese scivolerà in uno dei suoi periodi più bui, i cosiddetti «anni di piombo», «la notte della Repubblica».

Quei due colpi di pistola, però, non cambiarono solo il corso degli eventi pubblici, ma sconvolsero radicalmente la vita di molti innocenti. La prima conseguenza di quel gesto e della lunga campagna di diffamazione organizzata da Lotta Continua contro il commissario Calabresi, nella sua terribile semplicità, spesso ci sfugge: una donna allora giovanissima, Gemma, perse il marito e si trovò, sola e incinta, a crescere tre figli, orfani prima di avere avuto il tempo di conoscere davvero il padre.

Non fu una morte inaspettata, scrive oggi Mario Calabresi. Fu lo sbocco naturale di un vero e proprio strazio, scandito da lettere anonime, da minacce scritte sui muri e da violenti attacchi pubblici da parte di molti intellettuali e di quella che allora si chiamava sinistra extraparlamentare. E per chi rimase fu qualcosa di molto simile a un naufragio, a un evento senza ritorno, una voragine in cui si può sprofondare per sempre. O da cui invece si può ripartire raccogliendo le poche cose che restano, ricostruendo la propria memoria e la propria identità, ritrovando la voglia di vivere, *spingendo la notte più in là*.

L'esistenza delle «altre» vittime del terrorismo, dei figli e delle mogli di chi è morto – ci racconta oggi il figlio primogenito del commissario Calabresi – in quel momento si è trovata infatti a un bivio: c'è chi non ha avuto più la forza di ripartire, di sopportare la disattenzione pubblica, l'oblio collettivo; e c'è chi non ha mai smesso di lottare perché fosse rispettata la memoria e per non farsi inghiottire dai rimorsi. La storia della sua famiglia si intreccia così con quella di tanti altri (la figlia di Antonio Custra, di Luigi Marangoni o il figlio di Emilio Alessandrini),



www.librimondadori.it

ISBN 978-88-04-56842-9

© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione aprile 2007
X edizione febbraio 2008

Indice

VII	<i>Nota per il lettore</i>
5	I Il presagio
13	II Piazza del Popolo
21	III Una fotografia
31	IV La Cinquecento blu
41	V Scritte
49	VI L'intervista
57	VII Il naufragio
63	VIII Ci dobbiamo salutare
69	IX Montecitorio
79	X Un pittore di sinistra
87	XI Ci riameremo
95	XII Occasioni sprecate
101	XIII Le regole della cucina
111	XIV Le scuse
125	XV Respirare
133	<i>Ringraziamenti</i>

Nota per il lettore

Il commissario Luigi Calabresi era nato a Roma il 14 novembre 1937. Dopo aver studiato Legge entrò in polizia. Il suo primo incarico fu a Milano dove arrivò alla fine del 1966: venne assegnato all'ufficio politico e si occupò, a partire dal 1968, di eversione.

Partecipò all'indagine sulla strage di piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre 1969, nel corso della quale morì l'anarchico Giuseppe Pinelli, cadendo dalla finestra del suo ufficio durante gli interrogatori per la bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura.

Divenne bersaglio di una campagna di stampa che lo indicò come l'assassino di Pinelli. Non fece in tempo a vedere riconosciuta la sua innocenza, stabilita dalle indagini e da due sentenze della magistratura. Il 17 maggio 1972, mentre usciva di casa, venne ucciso con due colpi di pistola, uno alle spalle e uno alla nuca.

Era sposato con Gemma Capra, che allora aveva venticinque anni ed era in attesa del terzo figlio.

Le indagini sull'omicidio si arenarono dopo aver battuto varie piste, finché il 28 luglio 1988 Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi vennero arrestati. Leonardo Marino, ex operaio Fiat ed ex militante di Lotta Continua, accusò Sofri e Pietrostefani di essere i mandanti dell'omicidio e Bompressi di essere l'esecutore materiale. Marino disse di essere stato l'autista dell'agguato. Altri ex dirigenti di Lotta Continua ricevettero comunicazioni giudiziarie per concorso in omicidio. Gli arrestati si dichiareranno sempre non colpevoli.

Il 2 maggio 1990, a Milano, Sofri, Bompressi e Pietrostefani vennero condannati a ventidue anni di reclusione, Marino a undici, in base agli sconti di pena previsti dalla legge sui pentiti. L'anno seguente la Corte d'Appello confermò le condanne, ma nel 1992 la Cassazione annullò la sentenza. Il 21 dicembre 1993 il nuovo processo d'appello assolse tutti gli imputati. Nell'ottobre del 1994 la Cassazione annullò anche questa sentenza per incongruenza delle motivazioni e ordinò un nuo-

vo processo, che, svoltosi nell'autunno del 1995, ribadì le condanne. Il 22 gennaio 1997 la Cassazione confermò la sentenza rendendola definitiva e due giorni dopo Sofri, Bompresmi e Pietrostefani entrarono in carcere a Pisa.

La magistratura si occuperà ancora sette volte del caso, dopo la richiesta di revisione del processo, che venne dichiarata inammissibile prima a Milano, poi a Brescia, infine a Venezia nel 2000.

La condanna ha diviso profondamente l'opinione pubblica. Per la liberazione dei tre si sono mobilitati intellettuali e politici e sono nati comitati di cittadini.

Il 20 aprile 1998 Bompresmi è stato liberato per motivi di salute; successivamente sarà posto agli arresti domiciliari e il 31 maggio 2006 otterrà la grazia dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Giorgio Pietrostefani è fuggito in Francia all'inizio del 2000 e vive da latitante a Parigi.

Adriano Sofri, dopo la sentenza della Corte d'Appello di Venezia, tornò in carcere a Pisa. Nel giugno del 2005 ha ottenuto il permesso di lavorare di giorno nella biblioteca della Scuola Normale di Pisa. Il 26 novembre 2005 è stato operato d'urgenza per un'emorragia all'esofago e tre giorni dopo è stata decisa la sospensione della pena per motivi di salute. Nel dicembre del 2006 il tribunale di sorveglianza di Firenze dispone un ulteriore differimento di pena.

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha conferito la medaglia d'oro alla memoria di Luigi Calabresi il 14 maggio 2004. Nel gennaio del 2005 le Poste italiane hanno emesso un francobollo commemorativo.

Spingendo la notte più in là

A Caterina

Il presagio

Non era una giornata «normale» quando venne ucciso, nel senso che non era inaspettata. Da molto tempo nessun giorno era più normale: i presagi peggiori, le paure improvvisate, le angosce e perfino i pianti erano diventati compagni di strada dei miei genitori. Nessuno potrebbe più dire da quando. O forse sì, dalla sera in cui mio padre rincasò sconvolto: «Gemma, Pinelli è morto».

E poi, dal momento in cui le prime scritte apparvero sui muri della città, indicandolo come il commissario «assassino». Dalla mattina in cui cominciò quella feroce campagna di stampa, carica di violenza e sarcasmo, fatta di minacce, promesse, sfide e anche vignette. Non molto tempo dopo la mia nascita il quotidiano «Lotta Continua» ritraeva mio padre con me in braccio intento a insegnarmi a decapitare, con una piccola ghigliottina giocattolo, un bambolotto che rappresentava un anarchico.

Ma sono i particolari, che negli anni ho raccolto e istintivamente catalogato nella memoria, a fare di una giornata qualsiasi una giornata annunciata. Prevista. Quasi attesa.

I miei genitori si preparavano da tempo all'esplosione della tragedia. Certo, lo facevano quasi senza saperlo, sempre con una quota di irrazionalità, ma oggi, a ripercorrere

quei momenti, quei loro attimi di lucidità o di disperazione improvvisa, non riesco a respirare, non riesco a capire come abbiano fatto a sopravvivere. Insieme prima. Mia madre da sola, dopo.

Oggi scrivo, ma sono anni, praticamente da sempre, che archivio ricordi, discorsi e confidenze.

Da mia madre. A piccolissime dosi. La sofferenza si riaccende in fretta e permette incursioni brevi, veloci; non si può restare troppo a lungo in quel territorio dei primi anni Settanta, si rischia di farle troppo male, e allora è meglio mettere un freno alla curiosità.

Da mia nonna materna, Maria Tessa Capra. Con lei si può parlare a lungo, ha navigato tutto il Secolo Breve, essendo nata all'alba della Prima guerra mondiale e due anni prima della Rivoluzione russa. Ha visto due guerre, la sua casa bombardata, un marito prigioniero in Germania, è rimasta vedova e ha perso uno dei suoi sette figli, ma non ha mai smesso di combattere. Con lei si può solo parlare a lungo: inutile sedersi sul suo divano o su una sedia della cucina e farle una domanda antica se non si hanno almeno due ore di tempo. Le piace ricordare, ama farlo, anche se ciò può dare dolore. Mi ha insegnato le virtù taumaturgiche e curative della parola e l'importanza della condivisione della memoria.

Dagli amici di mio padre, che negli anni, con cautela, sono andato a interrogare. La cautela è figlia di una mia prudenza, che mi ha sempre spinto a non aprire d'improvviso certe stanze che potevano essere troppo piene per essere affrontabili.

Così, con il passare del tempo, ho messo in fila sei ricordi, sei immagini, che sono simboliche del loro calvario, del loro strazio.

Il nonno. Mio nonno materno, Mario Capra, produceva e commerciava tessuti. Nei giorni più pesanti della campagna di stampa, una domenica, dopo pranzo, prese mio padre da parte e sottovoce gli disse: «Luigi, è tutto ormai troppo pericoloso, lascia la polizia, ho io un posto per te. Lavorerai a Roma, ti lascerai alle spalle questa città e i suoi demoni, ti prometto che guadagnerai anche di più...». Mio padre, così racconta la nonna, lo interruppe, proprio mentre il nonno cercava di conquistarlo ironizzando sugli stipendi statali, e fu laconicamente chiaro: «Grazie, sei molto affettuoso, ma non posso. Non potrei mai. Sarebbe una fuga. Significherebbe scappare. Di più: significherebbe ammettere che sono colpevole. Resterò fino in fondo, guardando tutti negli occhi». Mio nonno quella notte non riuscì a dormire e parlò a lungo nel letto della grande casa di fronte all'ippodromo di San Siro: «Ha scelto il suo destino e non riusciremo a salvarlo».

La posta. Per mia madre tutto fu angosciosamente chiaro quando la casella delle lettere cominciò a essere sempre vuota. D'improvviso non c'era più posta. Il portinaio, interrogato, rispose: «Io continuo a metterla, chiedi a suo marito». Lei chiese, e lui negò, disse che c'era semplicemente meno posta, fece qualche battuta che si è persa nel tempo e poi cambiò discorso. Mia madre cominciò a fare attenzione. Una mattina trovò una scusa per uscire per prima, guardò nella buca e vide una lettera con l'indirizzo scritto a pennarello, ma non la prese. La lasciò lì e aspettò. Quando riuscì più tardi, con il passeggiare, la casella era vuota. Aspettò sera, gli andò incontro: «C'era posta questa mattina?». Quando lui disse di no, lei capì, e si sentì morire dentro. Erano lettere di insulti, di minacce, lui gliel'aveva nascosta per non aumentare la paura. Negli anni avrebbe scoperto

l'amore di quel gesto che forse permise loro di avere ancora un po' di normalità.

L'appunto. Ci sono i racconti degli amici, ripetuti negli anni, delle sue confidenze, delle lettere in cui segnalava la sua paura, dei presentimenti, ma soprattutto c'è un foglietto che mi ha sempre fatto tenerezza, simbolo dell'inadeguatezza delle sue difese, perfino di una certa ingenuità. Era un appunto che trovò mia madre nel suo portafoglio, preso su un angolo di giornale: c'era la targa di un'auto e la scritta «3.11.71. mi pedinano, due giovani a bordo, rilevato targa mia vettura».

Il presagio. Una mattina, in corso Vercelli, esattamente una settimana prima dell'omicidio, mentre teneva con una mano me e con l'altra spingeva la carrozzina con Paolo dentro, mamma si guardò riflessa nella vetrina di una farmacia e pensò: «Sono vedova». Prima tentò di scacciare il pensiero, poi non riuscì a resistere e scoppiò in singhiozzi in mezzo alla strada.

La pistola. Mio padre aveva la pistola d'ordinanza, come naturale. Era una rivoltella piccola. La teneva smontata in un armadio, nascosta tra i golf. Una mattina mia madre, riordinando, non la trovò più. Quando gli chiese spiegazioni, lui le rispose che l'aveva riportata in questura e che lì sarebbe rimasta. Alle sue insistenze, concluse: «Gemma, lasciamo perdere, non la voglio tenere qui e non la voglio portare con me, e poi» questo è un concetto che ripeté anche agli amici che si stupivano per il fatto che non girasse armato «non mi servirebbe a niente: se mi spareranno, lo faranno alle spalle. Non avranno mai il coraggio di colpirmi guardandomi negli occhi. E se anche avessi il tempo di accorgermi, non vorrei mai sparare a qualcuno».

La promessa. Quattro o cinque giorni prima di morire, probabilmente venerdì 12 o sabato 13 maggio 1972, mio padre mi portò a casa dei nonni. Mi avrebbero lasciato lì anche a dormire per uscire a cena quella sera. Mia nonna, sulla porta, prima che lui se ne andasse, raccolse questa richiesta: «Mamma,» la chiamava così da quando aveva preso confidenza, anche se era sua suocera «promettimi che se mi succede qualcosa...». Lei cercò di interromperlo, tentò perfino di mettergli una mano davanti alla bocca, ma lui le disse trafelato: «Ti prego, Maria, promettimi che vi prenderete cura di Gemma e dei bambini». Lei non poté fare altro che annuire, con il magone, mentre lui se ne andava velocemente.

Si potrebbe pensare che questa fosse l'angoscia di una famiglia, sei fotogrammi di un film privato, inaccessibile. Per anni, per capire, mi sono preso la briga di andare a vedere tutta la pellicola e purtroppo ho scoperto che la violenza e il livello della minaccia erano sotto gli occhi di tutti. Ma quasi nessuno sembrò prevedere gli sviluppi tragici di quella campagna d'odio.

La curiosità di capire, di scoprire cosa si diceva e si scriveva di mio padre, esplose quando avevo quattordici anni. In quarta ginnasio cominciai a saltare la scuola per andare a leggere i giornali dell'epoca nell'emeroteca della biblioteca Sormani, a poche centinaia di metri dal palazzo di Giustizia. Continuai a farlo per molto tempo, a volte con pause di mesi, almeno fino alla fine della prima liceo. Arrivavo presto la mattina, in anticipo sull'apertura del portone, per essere tra i primi a entrare. Mi fiondavo a fare la richiesta dei microfilm e, per evitare code e attese, spesso mi preparavo il foglietto giallo della domanda in anticipo. Prima affrontai il «Corriere della Sera». Partii dalla strage di piazza Fontana per arrivare al giorno dell'omicidio.

Era un lavoro solitario e metodico, che cavava gli occhi, ma che mi rapì. Mi immergevo in un'altra epoca, perdevo il senso del tempo e del presente. Dimenticavo completamente i problemi scolastici, le interrogazioni, il greco, i compagni di classe. Era un'esperienza totalizzante. Alcune volte ero preso da una curiosità da spettatore, distante, come se la vicenda non mi appartenesse, altre invece l'angoscia mi toglieva la saliva, mi tagliava le gambe. Allora mi alzavo, riavvolgevo il microfilm e mi spostavo di poche decine di metri, nella sala cineteca. Un luogo meraviglioso, pieno di fascino, con una collezione di titoli che mi sembrava eccezionale. Scegliavi un film, poi aspettavi alla tua postazione di fronte al video che lo caricassero nel videoregistratore. La consideravo una cosa straordinaria, un servizio pubblico da privilegiati, degno di una grande città all'avanguardia come era Milano. Per restare in tema, o forse prigioniero di quegli anni, chiedevo pellicole degli anni Settanta: Fellini, Truffaut, Kubrick. Sempre da solo, sempre in silenzio. Per tornare al presente, alla fine di ogni mattina, andavo dietro piazza del Duomo, al panificio Luini. I panzerotti con la mozzarella e il pomodoro sono stati per anni la mia ancora di salvezza, l'interruttore per riaccendere la vita. Ne prendevo due e li mangiavo camminando verso il Castello.

Con il tempo passai a guardare i settimanali, «L'Espresso» in testa, e solo alla fine affrontai la collezione di «Lotta Continua». Inutile dire che fu una lettura allucinante.

Ancora oggi quando leggo cosa scrivevano, anche contestualizzando ogni cosa, anche di fronte a uno Stato opaco e «nemico», non mi capacito di frasi come questa del 6 giugno 1970: «Questo *marine* dalla finestra facile dovrà rispondere di tutto. Gli siamo alle costole, ormai, è inutile che si dibatta come un bufalo inferocito». O una pagina come

quella uscita il 1° ottobre 1970, una settimana prima dell'inizio del processo per diffamazione contro «Lotta Continua», che presto si trasformò in un processo a mio padre: «Siamo stati troppo teneri con il commissario di Ps Luigi Calabresi. Egli si permette di continuare a vivere tranquillamente, di continuare a fare il suo mestiere di poliziotto, di continuare a perseguire i compagni. Facendo questo, però, si è dovuto scoprire, il suo volto è diventato abituale e conosciuto per i militanti che hanno imparato a odiarlo. E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli e Calabresi dovrà pagarla cara».

Il Paese delirava e quella giovane coppia – all'inizio del 1970 mia madre aveva ventitré anni e mio padre trentadue – rimase sempre più sola. Una sera lei gli disse, in uno slancio d'entusiasmo: «Ma perché non ce ne andiamo a Brera o sui Navigli che c'è vita?»; lui rispose con una battuta amara: «A Brera io ci andrei volentieri, ma avrei bisogno della scorta...». Quando usciva in tempo dalla questura e mia zia Graziella correva a farmi da baby-sitter, prenotavano tavoli appartati in ristoranti fuori mano o andavano al cinema, la loro grande passione, con l'accortezza di entrare a spettacolo iniziato per evitare di essere riconosciuti. «Erano una coppia straordinaria, che visse in un crescente isolamento dalla città» mi ha raccontato Antonio Lanfranchi, un imprenditore milanese che li conobbe in quegli anni, l'autore di uno dei pochi necrologi apparsi sul «Corriere della Sera» che non fosse ufficiale o della famiglia. Il 18 maggio 1972 scrisse: «Antonio Lanfranchi piange l'amico Luigi Calabresi». Arnaldo Giuliani, l'allora capocronista di via Solferino, lo andò a cercare e lo intervistò, tanto la cosa risultò eclatante. Quando mi ha raccontato questo episodio, un pome-

riggio di settembre del 2005, mi è sembrato poco credibile o perlomeno esagerato. Allora sono andato a controllare e purtroppo le cose andarono così: Luigi Calabresi, padre di due bambini con un terzo in arrivo, ucciso con due colpi sparati alle spalle, vittima di un pubblico linciaggio furioso, ebbe solo quattro necrologi spontanei e non dovuti.

II

Piazza del Popolo

Il 14 maggio 1977, in via De Amicis a Milano, un ragazzo con passamontagna, jeans a zampa d'elefante e stivaletti, tende le braccia in posizione di tiro, impugna una pistola. La foto fa il giro del mondo. Umberto Eco solo una settimana dopo scrive: tenete a mente questa immagine, diventerà esemplare del nostro secolo. È l'emblema dello scontro che incendia l'Italia, lo scatto simbolo del Settantasette, di una «generazione perduta» nella violenza, di un anno che vedrà 42 omicidi e 2128 attentati politici.

Sfoglio «Le Nouvel Observateur» e la trovo grande, nitida, a introdurre una storia degli Anni di piombo. Tutti conoscono quell'immagine, è fortissima, per alcuni divenne perfino un'icona. Per molti rappresenta la sconfitta definitiva delle idee, della contestazione; altri si compiacciono, c'è la forza, la ribellione. Tutti si fermano all'immagine.

Ma bisognerebbe voltarla, guardarla da dietro, andarci dentro. E si scoprirebbe un mondo complesso con cui fare i conti. Io lo faccio quasi per caso, grazie a mia madre e all'ordine alfabetico.

L'alba di una mattina di maggio romana, piazza del Popolo è bellissima, la luce è tiepida, l'aria è quasi fredda. Una

sul trombone e me lo fece toccare, solo per un attimo. Tornammo indietro, io ero felice, mi sentivo grande, forte, orgoglioso di stare sulle sue spalle, mi sembrava avessimo fatto una cosa coraggiosissima. Non avevo più paura della folla, mi sembrava tutto solare e caldo. Era una sensazione fortissima, che sento ancora oggi, viva, netta, pulita. Una sensazione di pienezza. Ci ho pensato tante volte, a scuola, nella calca all'uscita dallo stadio, a Montecitorio nei giorni concitati della caduta di Prodi o dell'elezione di Ciampi, a New York davanti alla sede dell'Nbc al Rockefeller Center, mentre la gente scappava perché avevano trovato una busta con le spore d'antrace, mentre organizzavamo gli inviati da mandare a Madrid pochi minuti dopo le bombe ai treni dell'11 marzo 2004, o durante la notte dell'edizione straordinaria per l'inizio della guerra in Iraq.

Ho sentito quella sensazione calda e ho pensato a lui. È l'eredità che mi ha lasciato. Mi ha regalato la tranquillità in mezzo al disordine, una specie di pace che mi prende quando tutto intorno accelera, più accelera e più dentro di me le cose si fermano, si chiarificano, sembrano semplici. Era solo una banda degli Alpini, ma me la porto dentro da quasi trentacinque anni.

Quando finii di raccontare, mamma sorrise, scuotendo la testa: «Non è possibile che ti ricordi... Ma perché non me l'hai mai detto? Per giorni non avevi fatto altro che raccontare del trombone e bisognava sempre ascoltarti da capo, raccontavi che l'avevi toccato. È incredibile che ti sia rimasto il ricordo».

V Scritte

Sabato pomeriggio a Roma, un gruppetto di ragazzi si stacca dal corteo. Hanno dei fazzoletti sulla faccia e le bombolette spray, su un muro di via Cavour tracciano una grande scritta: «Calabresi assassino».

Al Quirinale, poco lontano, non abita più da tempo Giuseppe Saragat, c'è Giorgio Napolitano; per strada non ci sono più cabine del telefono e i ragazzini hanno l'i-pod. Non è il 1970 ma il 2006. 18 novembre 2006, manifestazione per la Palestina a cui partecipa l'ex ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, polemiche a non finire per gli slogan contro i caduti di Nassiriya.

Un anno prima, sempre d'autunno, biennale internazionale di fotografia a Viterbo. Vado con Omero, amico e collega, a vedere la mostra dell'iraniano Abbas: fotografie meravigliose che raccontano la rivoluzione khomeinista. L'esposizione è a palazzo Calabresi. Scherzo dicendo di essermi dimenticato di possedere un palazzo nobile. Però non lo troviamo, ci spiegano che è in via Calabresi. «Anche una via...» sottolineo. Ridiamo. Smettiamo appena voltato l'angolo. Sulla targa, sotto il nome della via, una scritta a

pennarello: «Assassino». Omero continua a dirmi che gli dispiace, io alzo le spalle e gli spiego che è normale, di non preoccuparsi, godiamoci la mostra.

Luglio 2004, sono a Genova, cammino per i vicoli che scendono dal palazzo Ducale al Porto Vecchio, sto cercando un forno per comprare focaccia e farinata di ceci. Mi incuriosisce un muro pieno di manifesti e volantini, mi fermo a leggere. Ci sono iniziative di centri sociali, un giornale murale firmato «il Partito comunista», l'appello con foto per un bambino scomparso e una pubblicità per perdere peso. Poi noto un piccolo volantino con la foto di mio padre. Titolo: «Basta menzogne! Luigi Calabresi era un torturatore». Lo stacco con delicatezza per non strapparlo, mi sembra un residuo bellico, invece è nuovo: «È lui che ha ucciso Pinelli gettandolo dalla finestra della questura di Milano. Addestrato alla scuola della Cia è stato tra i più spietati boia della storia italiana. La sua uccisione è stato un atto di giustizia, checché ne dicano i parenti piagnoni: si sa che anche i boia hanno una famiglia». A questo punto mi viene quasi da ridere, poi continuo a leggere: «Ci auguriamo che vi siano ancora 17 maggio e che tutti i boia come lui facciano presto la stessa fine». Lo piego, lo metto in tasca e cerco di immaginarmi chi lo possa aver scritto, ma non riesco a mettere a fuoco il tipo di vita che possa produrre questo volantino.

Quarta ginnasio, 12 dicembre 1984, anniversario della strage di piazza Fontana. Vado con i miei compagni di classe alla manifestazione per ricordare, mi sembra una cosa sacrosanta. Appena il corteo entra nella piazza, un gruppetto comincia a scandire lo slogan «Ca-la-bre-si a-ssa-ssi-no». Non so cosa fare, dove andare, mi allontano verso il Duomo. Grazie al cielo i miei compagni mi seguono.

Con gli anni ho capito l'efficacia di quella campagna di stampa cominciata proprio nei giorni in cui nascevo. Coniarono uno slogan che appare inossidabile, semplice, chiaro, capace di attraversare le generazioni. Tanto ben costruito da far pensare a una di quelle operazioni di marketing che oggi riescono a imporre un marchio. Non c'era però un pubblicitario dietro la campagna, ma molte teste, tra le più illustri del giornalismo, del teatro, della cultura e dei movimenti, accomunate da una furia vendicatrice che le portò a costruire un mostro, a dispetto di evidenze, buon senso e dati di realtà. La benzina che alimentò il motore fu l'indignazione per la morte di Giuseppe Pinelli detto Pino.

Molte volte mi sono chiesto come mi sarei comportato se fossi stato un giornalista allora. E la risposta è netta: mi sarei indignato. La polizia e la questura avevano il dovere di spiegare cos'era successo, senza opacità, senza reticenze, dovevano accertare con severità e chiarezza come era stato possibile che un uomo arrivato in questura sul suo motorino e rimasto sotto interrogatorio per tre giorni fosse caduto da una finestra, morendo poco dopo. Invece ci furono ambiguità, chiusure, quel pezzo di Stato per il quale lavorava mio padre, che faceva capo al Viminale e aveva sede in via Fatebenefratelli a Milano, diede una pessima prova di sé e con le sue reticenze insultò il Paese e avallò i più terribili sospetti.

L'indignazione e poi la rabbia e infine il linciaggio pubblico non si concentrarono però sul questore Marcello Guida, che si precipitò subito a presentare ai giornalisti il suicidio come un'autoaccusa, da parte di Pinelli, di complicità nella strage, né contro il capo dell'ufficio politico Antonino Allegra, responsabile della durata del fermo. Si concentrarono su Luigi Calabresi, che era il più giovane, il più visibile, il più dialogante. Uno dei pochi a distinguersi tra i poliziot-

ti d'allora: la sua idea era che non si dovesse puntare sulla repressione e allora andava a casa di Feltrinelli, discuteva con i manifestanti, camminava accanto ai cortei. Ha raccontato Marco Pannella il 28 gennaio 1998 in un'audizione della Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi: «Fra Milano e Gorgonzola in una bella giornata – credo fosse l'11 agosto del 1967 – ho camminato per almeno 45 minuti avendo alla mia sinistra Calabresi e alla destra Pino Pinelli... Quest'ultimo mi rimproverò perché, seppure con garbo, dissi al commissario Calabresi che, se si metteva anche lui il cartello "sandwich", avrebbe potuto continuare ad accompagnarmi, altrimenti, nonostante ne fossi felice, non avrebbe potuto. Pino Pinelli protestò, dicendomi che Calabresi era una bravissima persona».

Il suo volto era conosciuto, anche perché aveva un debole per i giornalisti, come mi ha raccontato Giampaolo Pansa, che lo incontrò pochi giorni prima dell'omicidio: si fermava a parlare con loro al bar sotto la questura, qualcuno lo aspettava anche vicino casa.

Ma la verità non trovò spazio nello scontro forsennato di quegli anni. Fiorì invece una serie di leggende nere: il siero della verità, il colpo di karate, l'ambulanza chiamata volutamente in ritardo e il «commissario finestra» che scaraventa il ferroviere agonizzante nel cortile. Vennero tutte smontate, ma nonostante ciò ancora camminano. In parte per ignoranza, in parte per conformismo, in parte per malafede.

Viene dimenticato volutamente il punto fondamentale, assodato al di là di ogni dubbio: Luigi Calabresi non era nella stanza quando Pinelli cadde dalla finestra e morì. C'erano cinque persone ma non lui. Era in un'altra parte del palazzo per far firmare i verbali ad Allegra. Tutti lo scagionarono, ma non servì a nulla di fronte al delirio. «Un linciaggio fero-

ce, anche se al rallentatore. Una follia che contagia migliaia di persone» ha scritto proprio Pansa su «Repubblica».

Sono convinto che solo una minoranza degli italiani creda oggi che mio padre possa aver ucciso Giuseppe Pinelli. Lo capiamo da come le persone ci fermano per strada, da quello che molti protagonisti di quegli anni hanno avuto il coraggio di dirmi, dalle lettere, dalle telefonate. Alcune persone sminuiscono la cosa spiegandomi che ci sono sempre minoranze che coltivano tesi complottistiche, c'è chi pensa che Elvis sia vivo o che le Torri Gemelle se le siano abbattute gli americani. Chi mi suggerisce di prenderla quasi goliardicamente: Francesco Cossiga mandò immediatamente un fotografo quando venne a sapere, nei giorni della nascita del governo D'Alema, che su un muro di Roma era tornata la scritta «Kossiga boia» con la doppia esse runica. «Mi sembra di essere tornato giovane» mi disse ridendo.

Francamente non mi riesce, trovo che perpetrare le false accuse sia un insulto all'intelligenza e penso sia un cattivo servizio alla democrazia e alla convivenza civile. Non parlo dei ragazzini che fanno le scritte, quello non mi spaventa, penso a coloro che ci giocano, che continuano a frequentare pericolosi confini linguistici e a coltivare l'odio e il rancore.

Fausto Bertinotti, presidente della Camera, nel trentasettesimo anniversario della strage, il 12 dicembre 2006, ha parlato di Pinelli come della «diciassettesima vittima di piazza Fontana» ma ha scelto di non prestarsi al dibattito sulle cause della morte del ferroviere. La bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura fece 16 morti e non c'è dubbio che si portò dietro una scia di sangue che certo comprende Pinelli e anche mio padre. Nelle parole dell'ex segreta-

rio di Rifondazione comunista non ci sono equiparazioni o sfregi, che arriveranno invece puntuali nei giorni successivi, quando si useranno queste parole per sostenere che anche Pinelli era stato ucciso con tutto il corollario che da trentasette anni ne discende. Il quotidiano di Rifondazione, «Liberazione», domenica 17 dicembre 2006 ha proposto di emettere un francobollo in memoria di Pinelli. Una proposta che il suo direttore Piero Sansonetti aveva già fatto dopo il francobollo dedicato a mio padre nel gennaio del 2005. Sansonetti correttamente ricordava come la magistratura avesse accertato che Calabresi non era nella stanza quando Pinelli morì, ma poi ha ripescato le tesi più assurde proposte allora da Camilla Cederna scrivendo: «Pinelli non si era suicidato. E furono trovate montagne di prove sul fatto che era stato prima stordito, forse con un colpo di karate (o forse ucciso con quel colpo), e poi gettato dalla finestra, esanime, per fingere il suicidio».

Nel gennaio 2007 la Provincia di Milano ha deciso di porre un cippo in memoria di Luigi Calabresi, in occasione del trentacinquesimo anniversario della morte, che cade il 17 maggio. Un'iniziativa che riempie un vuoto in città, subito seguita dall'annuncio del sindaco Letizia Moratti di mettere una targa in via Cherubini.

Anche in questo caso è subito partito un dibattito che non ha potuto fare a meno di mettere in campo Pinelli.

L'assessore all'Istruzione della Provincia di Milano, esponente di Rifondazione, che si è astenuto dal voto in cui si è deciso di erigere il cippo, ha spiegato così la posizione del suo partito: «Non intendiamo negare la validità di un percorso di pacificazione ma poniamo, per rispetto della storia della città di Milano e dei suoi cittadini, l'esigenza di una contestualizzazione storica, tale per cui deve essere pari-

menti riconosciuta e valorizzata la figura di vittima innocente di Giuseppe Pinelli». L'assessore dei Verdi al territorio ha votato a favore parlando di un gesto di riconciliazione a cui però «sarebbe stato utile accompagnare la decisione di intitolare una scuola a Pinelli, ucciso innocente dopo la strage di piazza Fontana». Il presidente della Provincia, il diesino Filippo Penati, a quel punto si è sforzato di sottolineare come l'Unione abbia votato compatta e Rifondazione si sia astenuta e non abbia espresso contrarietà; poi quella sera ha telefonato a mia madre per annunciarle la decisione, ma con grande onestà le ha detto: «Siamo riusciti a fare un gesto importante, a trentacinque anni dalla morte di suo marito. Purtroppo però ancora una volta si è dovuto legare il suo nome a quello di Pinelli. Mi dispiace per questa sbavatura, mi dispiace che vi si debba sempre creare dolore, bisognerebbe finirla di accomunare le due cose e poi una lapide per Pinelli c'è già, per Calabresi non c'era nulla».

A dire il vero di lapidi per Pinelli ce ne sono due nel prato di fronte alla Banca di piazza Fontana. La prima, che ha quasi trent'anni ed è stata messa dal circolo anarchico Ponte della Ghisolfia, indica che Pinelli «è stato ucciso innocente nei locali della questura». La seconda, con tanto di simbolo del Comune di Milano, è stata posta nel marzo del 2006 dal sindaco uscente Gabriele Albertini e afferma che Pinelli è «morto tragicamente». La lapide del Comune sostituì per alcuni giorni quella anarchica, che contro le verità giudiziarie accertate parla di un omicidio, ma, dopo un coro di accuse al sindaco «revisionista» che vuole «riscrivere la storia», anche questa è stata rimessa, tanto che oggi, grottescamente, ce ne sono due. Al coro contro Albertini si sottrassero in pochi a sinistra. Resta da capire se la storia si debba scrivere sulle carte, le perizie e le sentenze o debba essere la fotocopia della campagna di Lotta Continua.

L'intervista

«Se ora vogliono far emettere un francobollo in memoria dell'anarchico Pinelli, facciano pure perché tutti, anche a distanza di anni, hanno diritto a una commemorazione. Ma se questo dovesse servire per cavalcare di nuovo la tesi dell'omicidio volontario, allora sono dei pazzi che vanno fuori strada. Perché sarebbe come uccidere una seconda volta il commissario Calabresi, il quale, tra l'altro, non era neanche presente nella stanza della questura da cui cadde Pinelli. Attenzione.» Parte così, sul «Corriere della Sera», un'intervista di una pagina al senatore dell'Ulivo Gerardo D'Ambrosio, il giudice istruttore che indagò insieme ai pm Luigi Fiasconaro ed Emilio Alessandrini su piazza Fontana e sulla morte di Pinelli. È il 18 dicembre 2006, leggo e mi si apre il cuore: qualcuno che ha il coraggio ma soprattutto la voglia e la pazienza di smontare quei teoremi che vengono riproposti da decenni.

Il pezzo è firmato da Dino Martirano, il giornalista che costrinse l'allora ministro dell'Interno Claudio Scajola a dimettersi, raccontando come l'esponente di Forza Italia avesse definito Marco Biagi un «rompicoglioni». A Roma abito poco lontano da Dino, a Trastevere. Lo chiamo, mi invita a fare colazione da lui, poi mi regala il nastro con l'intervista integrale: «So che stai scrivendo un libro, ti servirà sicuramente».

Telefono a D'Ambrosio, gli chiedo di poterlo vedere brevemente. Ci incontriamo fuori dal Senato, prendiamo un caffè a Sant'Eustachio e poi camminiamo verso il Pantheon. Gli domando se posso utilizzare la registrazione: «Penso che sarebbe innaturale se fossi io a intervistarla e a chiederle di scagionare un'altra volta Luigi Calabresi, forse a un figlio si sentirebbe in dovere di dire cose positive. Penso che con Martirano lei si sia sentito libero di dire quello che pensa e io utilizzerei la vostra chiacchierata come un documento».

Accetta, si stringe nel loden blu, comincia a camminare, ma ci tiene a sottolineare alcune cose. Lo fa con un tono asciutto e didascalico: «Pinelli non è stato ucciso e suo padre non era in quella stanza. Erano tempi di follia».

Cammina fissando i sampietrini. «Ricevo ancora delle lettere in cui mi si chiede perché li ho assolti. Lo feci perché ero assolutamente convinto che non c'era stato omicidio. Il danno che Lotta Continua ha fatto è stato soprattutto questo, ha lavorato a fondo nelle coscienze della gente di sinistra convincendola che Pinelli era stato ucciso e che i processi erano finti. Non volevano la verità ma la sentenza che avevano in testa loro, una sentenza di colpevolezza. E io ne porto la colpa. Così oggi mi arrivano queste lettere in cui mi si dice: "Lei è andato a fare il senatore ma ci deve dire come mai ha assolto gli assassini di Pinelli...". Non se ne può davvero più».

Torno a casa e accendo il registratore: «Ricordo che mi venne consegnato il fascicolo dove era scritto "omicidio colposo", io dissi che non avrei fatto nulla se non si fosse partiti da omicidio volontario. Bisognava procedere con trasparenza, combattere le opacità e quella vecchia terribile mentalità che c'era a palazzo di Giustizia e nella Polizia. Quando

mi presentai in questura mi guardarono malissimo e non capivano che io facevo prove ed esperimenti, portandomi dietro i cronisti, nell'interesse della verità. Facemmo mille accertamenti, cercammo tutti i riscontri possibili, ma gli indizi che portavano all'omicidio volontario vennero meno uno dopo l'altro.

«*L'ambulanza.* Sulla chiamata dell'autolettiga venne fatto un romanzo giallo. Allora senza preavviso, insieme al cancelliere, andai al 117, che era il numero dei vigili urbani che allora governavano i servizi di ambulanza. Chiesi di vedere come funzionava. Mi portarono nella sala di controllo dove c'era una grande pianta della città illuminata con i punti in cui stazionavano le ambulanze. Mi fecero vedere da dove veniva l'ambulanza per Pinelli e l'ora in cui era stata chiamata. Presero il registro, lo aprirono sul giorno 15 dicembre ed era segnato che esattamente a mezzanotte e un minuto era stata chiamata l'ambulanza di piazza Cinque Giornate. Quindi facemmo l'esperimento per vedere quanto impiegava – perché si era detto che era stato lasciato per terra non so per quanto tempo – e si vide che ci volevano pochi minuti. Coincideva perfettamente l'orario della caduta e quello della chiamata, non c'era nessun giallo.

«*Il siero della verità.* C'era il segno di una puntura d'ago nel braccio di Pinelli. Si sosteneva che in questura gli era stata iniettata una dose di scopolamina, di siero della verità, in seguito al quale Pinelli aveva avuto il malore e per questa ragione lo avevano gettato dalla finestra. Invece era il segno della flebo che gli era stata fatta in ospedale per tentare di salvargli la vita. Io mi presentai al pronto soccorso, dove il medico di turno mi disse: "Ancora con questa storia! Vada a vedere i giornali, mi ricordo che entrò un fotografo e scattò". Trovai

sul "Corriere d'Informazione" la foto di Pinelli con la flebo nel braccio, feci sequestrare i negativi, li feci stampare e li allegai agli atti. Anche questo indizio venne meno.

«*Il colpo di karate.* Nell'autopsia si parlava di una macchia ovalare. In questo caso si sostenne che era stata causata da un colpo di karate. Facemmo una perizia dopo aver riesumato la salma e stabilimmo che non c'era stato nessun colpo di karate. La macchia, come spiegarono tutti i periti, era dovuta alla permanenza del cadavere sul marmo dell'obitorio.

«*La caduta.* A questo punto c'era un altro indizio, quello del punto di caduta del corpo. Richiamai i portantini, quelli dell'ambulanza, la gente presente e mi feci indicare il punto di caduta. Vedemmo che coincideva esattamente con il punto in cui c'erano i rami spezzati di un grosso cespuglio, che erano stati fotografati il giorno dopo, e c'era anche una traccia dell'urto sul cornicione sotto la finestra.

«Non le dico il questore Guida come mi guardava mentre io facevo questi esperimenti giudiziari in questura, il *santa sanctorum* della Polizia. Un magistrato che entrava a indagare sulla Polizia per omicidio volontario...

«Uno solo dei testimoni indicò un punto diverso, più lontano: era un giornalista dell'"Unità", una persona abbastanza anziana che non aveva avuto il coraggio di avvicinarsi a Pinelli e aveva indicato un punto generico. Dissi chiaramente in sentenza che bisognava stabilire l'attendibilità dei testi e che i testi che avevano indicato il primo punto erano i più credibili. Mentre stavo scrivendo la sentenza di proscioglimento, "Panorama", che allora era un settimanale di sinistra, pubblicò il parere di un gruppo di professori di Fisica – li cita ancor oggi "Liberazione" –, che volevano dimostrare che il corpo di Pinelli non era caduto a un me-

tro e mezzo dal muro, come sostenevo io basandomi sui riscontri oggettivi, ma a quasi cinque metri, perché il punto indicato dal giornalista dell'"Unità" era sette o otto metri e loro avevano fatto la media tra i punti indicati dai testimoni. La perizia iniziava con queste parole: "fatta la media tra le distanze indicate dai testimoni...". Io nella sentenza mi premurai di spiegare: badate, cari fisici, che le deposizioni non si valutano matematicamente, perché non ci sarebbe bisogno dei giudici, ma si valutano a seconda dell'attendibilità e questa si ha con i riscontri obiettivi. Dopo due o tre anni uno di questi professori bussò alla mia porta. Gli domandai: "Scusi, lei chi è?". "Sono un professore di Fisica, uno di quelli che firmarono il documento, sono venuto per chiederle scusa, lei ci ha dato una grande lezione."»

Questo episodio lo racconta anche a me, mentre passiamo accanto a palazzo Giustiniani, in uno di quei percorsi che Roma sembra aver creato appositamente per far parlare le persone. È la sua piccola grande soddisfazione. Mi guarda, accenna un sorriso, è l'unico momento in cui il suo sguardo torna al presente, poi risprofonda negli anni Settanta.

«Allora studiammo le possibili modalità della caduta, la traiettoria e facemmo gli esperimenti giudiziari addirittura in piscina per stabilire cosa fosse successo. Furono fatte tutte le valutazioni possibili e immaginabili, finché la soluzione data dai tecnici evidenziò che il corpo si era appoggiato alla ringhiera ed era caduto. Pinelli era in questura da tre giorni, quasi digiuno, non aveva dormito, era stato fermato la sera del 12 dicembre e messo in uno stanzone con tutti gli altri fermati di destra e di sinistra – poi naturalmente i manifestanti di destra, essendo quello l'orientamento della polizia di allora, furono mandati via – ed era

stato sottoposto a questo lungo interrogatorio. Probabilmente si sentì male, ebbe le vertigini e si accasciò sul davanzale, che era alto solo novanta centimetri. Addirittura facemmo un esperimento che indignò ancora di più il questore Guida (credo che per questo arrivò a odiarmi a morte): feci fare un manichino con lo stesso peso e le stesse proporzioni di Pinelli, per vedere dove sarebbe arrivato se fosse stato gettato dalla finestra. Si evinse che il corpo non poteva essere stato spinto da altri, ma che si era accasciato; insomma, non c'era nessuna prova che Pinelli fosse stato ucciso. Nessuna prova. L'ipotesi più probabile è che, dopo l'interrogatorio, abbia aperto la finestra per prendere una boccata d'aria, che il digiuno, la stanchezza, la tensione abbiano provocato un giramento di testa, una vertigine, e che, quindi, sia caduto dalla ringhiera.

«*La stanza.* Tutti, concordemente – e c'era anche un ufficiale dei carabinieri, il tenente Lograno – dissero che nel momento in cui Pinelli precipitò Calabresi non era nella stanza perché era andato a riferire ad Allegra. L'anarchico Pasquale Valitutti, che era in una stanza vicina, disse di non aver visto passare il commissario Calabresi. Io andai anche a constatare l'esatta distanza tra gli uffici, il percorso fatto da Calabresi e la visuale che poteva avere Valitutti dal punto in cui si trovava. Poteva non averlo visto perché nello stanzone c'era solo una piccola finestra che dava sul corridoio e uno doveva starci davanti con lo sguardo fisso per vedere chi passava.

«Così pronunciai una sentenza di proscioglimento anche nei confronti del commissario Calabresi per non aver commesso il fatto, ma nel frattempo era stato ucciso. Poi misi sotto processo quelli della Polizia per arresto illegale di

Pinelli, perché non era stato comunicato alla magistratura, ma se la cavarono in seguito a un'amnistia.

«Cosa bisogna aggiungere? Se il giudice che è riuscito a togliere qualsiasi dubbio sugli anarchici come autori della strage di piazza Fontana, che ha detto che sono stati i fascisti, e ha rischiato la pelle per questo insieme ad Alessandrini, se uno così dice che non ci sono prove che Pinelli è stato ucciso e che anzi tutto depone per una precipitazione per malore. Gli atti giudiziari sono quelli e, ripeto, ci sono prove inconfutabili. In quel momento scrissero sui muri che ero fascista. Poi quando dissi che non erano stati gli anarchici a mettere le bombe, allora dissero che ero comunista. Questa è l'Italia.»

Giuseppe Pinelli e Luigi Calabresi accomunati da quasi quarant'anni, un tempo più lungo di quello che gli fu dato di vivere. Usati uno contro l'altro, in un braccio di ferro infinito, uno dei tanti che paralizza il Paese e lo tiene costretto con la testa rivolta al passato. Anche per noi sono sempre stati accomunati, da bambini pensavamo che anche Pinelli non era tornato a casa una sera dalle sue bambine e restavamo in silenzio quando qualcuno pronunciava il suo nome. Mamma ce ne parlava con delicatezza, legava i due destini, non li ha mai contrapposti. Un giorno mi ha dato da leggere *l'Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters e mentre me la allungava, ma continuava a tenerla stretta in mano, mi raccontò che era stato Pinelli a regalarla a papà, un Natale. Non so dire se fossero amici, erano su sponde diverse, e ci vuole pudore quando si parla dei morti, ma sicuramente in casa nostra Giuseppe Pinelli non è mai stato un nemico.

era destinato a diventarlo sempre più. Voleva andare avanti, con l'entusiasmo di un ragazzo, benché si sentisse isolato e in pericolo. Ventiquattro ore dopo venne ucciso. Quella sera decisi con tutta me stessa che i suoi assassini, dopo averne annientato la vita, non dovevano riuscire anche ad annientarne le idee». Nel logo della Fondazione c'è una bicicletta: ha il fanale acceso, che illumina la strada.

Nell'autunno del 2006 Marina Orlandi ha avuto paura di nuovo, la sua sensibilità l'ha messa in allarme, gli slogan di alcuni cortei sul precariato avevano un sapore fin troppo noto. Allora si è fatta violenza, ha rotto il suo silenzio assordante e ha scritto un messaggio per l'inaugurazione della nuova sede della Fondazione, all'università di Modena: «Ogni giorno ci troviamo, in materia di lavoro, di fronte a una conflittualità esacerbata, che porta a una degenerazione del dibattito che non è solo sterile ma, come purtroppo ben sappiamo, anche estremamente pericolosa». Il suo impegno per difendere la memoria del marito è continuo, anche se lo fa in silenzio e senza apparire. Non si fa fotografare, difende la privacy sua e dei suoi figli, perché vuole continuare a camminare per Bologna liberamente.

Le calunnie, ripetute con insistenza, sono capaci di costruire una biografia. Non posso non tornare a pensare a mio padre e al personaggio che venne costruito tra il 1969 e il 1972, con la collaborazione di giornali, pièce teatrali, film, volantini e scritte sui muri, che in parte mi sembra sopravviva al passare del tempo, alle smentite, alle evidenze. Ma ci sono cliché inaffondabili. Così tocca leggere ancora oggi che Luigi Calabresi era stato addestrato in America, che era uomo della Cia, che nel 1966 fece da accompagnatore ufficiale al generale americano Edwin A. Walker, e che fu lui a presentarlo al generale Giovanni De Lorenzo. Eppu-

re basterebbe tanto poco, un briciolo d'intelligenza, di curiosità, un minimo riscontro: mio padre non parlava una parola d'inglese e non ebbe mai prima le possibilità, poi il tempo per viaggiare. L'unico timbro sul suo passaporto è stato messo a Barcellona il 31 maggio 1969. Primo giorno del viaggio di nozze che portò i miei genitori a Granada e Siviglia, dove mi concepirono. Poi, per lavoro, andò in Svizzera. Da nessun'altra parte. Mai oltreoceano. Ma potrebbe essere tutto opinabile, vai a sapere la dietrologia, se non fosse per un piccolo particolare: l'anagrafe. Si era laureato nel 1965, aveva fatto il concorso per diventare vicecommissario e nel 1966 partecipò al corso di formazione della scuola di Polizia. Che la Cia si affidasse a Roma a un neolaureato, che poi gli avesse dato l'incarico di fare da guida a Roma a un generale e che un allievo della scuola di Polizia fosse il tramite tra gli americani e un golpista italiano è quasi divertente a immaginarsi, tanto è incredibile. Oggi con Google tutto è più facile e così sono andato a curiosare su chi fosse questo Walker: era un generale americano che aveva combattuto in Italia nella Seconda guerra mondiale e poi in Corea; aveva idee molto di destra, tanto che il segretario alla Difesa di Kennedy, Robert McNamara, lo sollevò dall'incarico e lui se ne andò dall'esercito. Nel 1961.

Mio padre querelò «Lotta Continua» per l'accusa di essere l'assassino di Pinelli e per tutte le leggende «americane» che aveva creato, concedendo ampia facoltà di prova nella speranza di dimostrare che quelle contro di lui erano calunnie. Una querela a cui mia madre si oppose fino all'ultimo, «così fai il loro gioco», ma mio padre spiegò che glielo aveva chiesto il ministero dell'Interno. Fu tutto inutile e il processo si ritorse contro di lui, perdendo di vista l'oggetto della querela. Alla fine il giudice venne ricusato e il proces-

enne sospeso e assegnato ad altri giudici; si sarebbe concluso solo quattro anni dopo la sua morte con la condanna dell'allora direttore responsabile di «Lotta Continua».

Dopo la ricusazione furono ottocento gli intellettuali che firmarono un documento, pubblicato sull'«Espresso» il 13 giugno 1971, in cui mio padre veniva definito «commissario torturatore» e «responsabile della fine di Pinelli». L'elenco è sterminato, decine di coloro che firmarono li ho incontrati negli anni, anche se ho parlato di quel documento solo con Lucio Colletti. Lo incontravo a Montecitorio quando, non più marxista da tempo, era parlamentare di Forza Italia. Io pagavo il caffè alla buvette, lui mi offriva una di quelle sigarette sottili che fumava in continuazione e poi mi regalava una battuta per il pezzo. Nel 2001, mentre si preparavano le liste elettorali, gli feci un'intervista spassosa in cui prendeva di mira il partito, parlando di vili e rammolliti. Preferiva andare ai giardinetti a fare il pensionato. Lo presero in parola e lo cancellarono dall'elenco dei candidati. Mi chiamò la mattina dopo un po' affranto e mi disse: «Mi hai rovinato, sai che non resisto al gusto della battuta e mi hai fregato. Ma cosa ti posso dire, e poi verso di te sento un debito. Pazienza, vorrà dire che cercherò una panchina al sole». Quel pomeriggio vidi Berlusconi nel Transatlantico a Montecitorio, lo inseguì e gli dissi: «Ma non vorrete mica fare gli stalinisti che cacciate uno per una battuta, e poi la colpa è mia, Colletti scherzava». Alla fine tornò in lista, pronto a ricominciare a sfottere il Cavaliere e i suoi colonnelli.

Paolo Mieli risponde ai lettori sul «Corriere della Sera» del 3 luglio 2002, nella rubrica delle lettere. Si parla di università e di lauree specialistiche, ma l'allora ex direttore del quotidiano di via Solferino – tornerà a guidarlo nel dicem-

bre del 2004 – prende al volo l'occasione di un lungo elenco di firme in calce alla lettera per dire qualcosa che pare con evidenza stargli a cuore da tempo. Il titolo della sua risposta è: *Attenti alle firme in calce agli appelli e ai manifesti*. Il ritaglio del «Corriere» è in una grande busta nel cassetto centrale di un comò del Seicento comprato a un'asta alla Certosa di Pavia nel 1969: era il pezzo forte della casa dei miei in via Cherubini. Sulla sinistra ci sono migliaia di lettere raccolte in cartelline colorate, a destra questa busta con le missive o le pagine di giornale che hanno un significato particolare. «Dissentito, con il dovuto rispetto, dalla forma della vostra protesta. Ho in grande antipatia» scrive Mieli «i pubblici appelli, ogni genere di appello. Perché li considero, nella migliore delle ipotesi, inutili, talvolta ridicoli, quasi sempre appestati da ben individuabili manifestazioni di esibizionismo. Firmare quel genere di carte non costa niente, assolutamente niente. A dispetto dei toni gladiatorii che abbondano in quelle petizioni, non è necessario alcun coraggio per aderire. Anzi. Ma c'è dell'altro: molti anni fa la mia firma capitò (me colpevole) in calce a uno di questi manifesti; nelle intenzioni dei promotori – e mia – quell'appello avrebbe dovuto essere a favore della libertà di stampa; ma, per una riprovevole ambiguità della formulazione, pareva che quel testo difendesse la lotta armata e incitasse al linciaggio di Luigi Calabresi. Poco dopo il commissario fu ucciso e io, a distanza di trent'anni, provo ancora vergogna per quella coincidenza. Come, credo (o quantomeno mi auguro), tutti coloro il cui nome comparve in fondo a quel foglio. E vergogna è dir poco: qualsiasi parola di scuse nei confronti di moglie e figli di Luigi Calabresi mi appare ancor'oggi inadeguata alla gravità dell'episodio. So bene, dicevo, come le firme finiscono su quel genere di appelli. Talvolta si è consultati frettolosamente al telefono. Ma

spesso gli interessati non ne sanno alcunché. Lo scrittore greco Vassilis Vassilikos – autore del libro da cui fu tratto il film *Z*, in cui si rievocavano le premesse del colpo di Stato dei colonnelli ad Atene – ha raccontato che nel 1967, qualche giorno dopo il golpe, lesse su «Le Monde» la petizione di settanta intellettuali francesi che chiedevano la sua immediata liberazione. «Io stavo bevendo un espresso in un bar all'aperto sotto il sole di Roma e mi agitai» ricorda Vassilikos. «Telefonai subito a Gallimard, il mio editore, per dirgli che ero in salvo all'estero e che presto sarei andato a Parigi». Ma la sorpresa non fu tutta qui. Due mesi dopo, quando arrivò nella capitale francese, lo scrittore greco prese contatto con alcuni di coloro che avevano firmato l'appello e scoprì che nessuno sapeva di esser stato tra i firmatari. «Fino a che Marguerite Duras mi sciolse ogni dubbio: in sostanza tutti loro avevano lasciato una delega in bianco alla coppia Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. Quando Sartre e consorte decidevano di protestare per qualcosa, il loro intervento era seguito, automaticamente, dalle firme degli altri sessantotto. Vassilikos, almeno, ha avuto il coraggio di raccontarlo e l'onestà di scherzarci su.»

Dalla busta tiro fuori anche una lettera di Folco Quilici e un'inserzione a pagamento pubblicata il 18 maggio 1997 sul «Manifesto». Nella lettera, scritta nel 1991, lo scrittore e documentarista, famoso per le sue opere sul mare, racconta di aver appena scoperto la sua firma tra quelle degli ottocento: «Cara Signora, ci tengo a dirle che non sono io, ho la sensazione che si tratti di qualcun altro o che sia stata apposta la mia firma senza interpellarmi. Anzi, vorrei che lei mi credesse, mi addolorai molto per l'assassinio di un uomo di coraggio». Il ritaglio di giornale invece arriva da chi stava sull'altro fronte: è un breve comunicato preparato in occasione del venticinquesimo anniversario della morte di

mio padre. In fondo ci sono undici firme, tutte di ex esponenti di primo piano di Lotta Continua.

«Nell'anniversario di quel delitto per cui i nostri amici Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani, che sappiamo innocenti, sono detenuti, noi – che con loro abbiamo in passato condiviso idee, parole e comportamenti – sentiamo il dovere di riconoscere che Luigi Calabresi, prima di essere ucciso, è stato oggetto di una campagna politica e di stampa che ha travalicato i limiti di una pur decisa contestazione e che ha suscitato verso di lui sentimenti di odio, contribuendo a creare un clima che ha portato al suo assassinio. Quella campagna e quei sentimenti non possono essere giustificati, né oggi né allora, nemmeno dal doveroso impegno, nostro e di altri, teso a denunciare gli abusi compiuti nelle indagini sulla strage di piazza Fontana e a pretendere la verità sulla morte di Giuseppe Pinelli. Non ha scusanti l'atteggiamento con cui, da molti di noi, fu accolta la notizia dell'uccisione di Luigi Calabresi: non fu spesa una parola sul valore della vita umana, anche di un avversario, né sulla gravissima violenza che l'uccisione di un uomo arreca alla vita dei suoi familiari.» Tra le firme ci sono quelle di Marco Fossati, Franca Fossati, Guido Viale e di Nini Briglia, che oggi è direttore della divisione periodici della Mondadori. Non ci siamo mai incontrati, ma gli telefono per sapere come nacque l'idea. «È stato un percorso faticoso, cominciato» mi racconta «con alcune riunioni tra persone che non si vedevano più da anni: all'inizio eravamo in molti, ma in fondo arrivammo solo in undici. L'iniziativa era figlia della volontà di fare un passo avanti, di metterci in discussione e guardare in faccia la tragica realtà di quegli anni. Nello stesso tempo, però, un vincolo formidabile ci spingeva a non danneggiare la linea difensiva dei nostri amici. Ci furono infinite me-

diazioni linguistiche, chi voleva andare più avanti e chi frenava. Ne venne fuori un ibrido, a mio parere insoddisfacente. Ma era un passo avanti e fu meglio di niente.» È nella cartellina del cassetto del comò del Seicento. Vuol dire che era meglio di niente.

La nonna di Caterina, Natalia Ginzburg, firmò l'appello, ma per me è sempre stata l'autrice del libro *Lessico familiare*, che la maestra delle elementari leggeva in classe ad alta voce. Suo zio Carlo ha scritto uno dei più noti pamphlet in difesa di Adriano Sofri: *Il giudice e lo storico*. La seconda volta che siamo usciti assieme, un pomeriggio d'estate a Roma, quasi all'unisono ci siamo chiesti: «A te la cosa crea problemi o imbarazzi?». «No, proprio no» ci siamo risposti contemporaneamente. Una sera, prima del nostro matrimonio, Vittorio Foa e sua moglie Sesa ci hanno invitati da loro. Avevano preparato gnocchi al pomodoro, come si usava a casa Ginzburg, e Vittorio ha detto: «Questa cena avrebbe potuto prepararla tua nonna. In bocca al lupo». Oggi abbiamo due bambine, gemelle, sono nate a New York e hanno il doppio cognome: si chiamano Emma e Irene Calabresi Ginzburg. Il loro passaporto con due nomi che sono diventati uno solo mi mostra con chiarezza che appartengono a un altro secolo.

Molte volte la sera, quando il giornale era ormai impostato, alla fine della riunione, mi sono fermato nella stanza di Ezio Mauro, il direttore di «Repubblica». Abbiamo parlato per ore degli anni Settanta, del terrorismo, e lui mi ha sempre colpito per la chiarezza delle sue posizioni: «Aver fatto il cronista a Torino nei primi anni del terrorismo mi ha permesso di capire delle cose a cui forse con l'intelligenza sarei arrivato solo più tardi: me le sono viste squaderna-

te davanti. Bastava andare a casa di una guardia carceraria a cui avevano sparato e incontrare la moglie giovanissima con il figlio in braccio: anche un cretino avrebbe capito che le Brigate Rosse andavano fermate. Ricordo Antonio Cocozzello, maestro elementare e consigliere comunale della Dc, venuto a Torino dalla Basilicata. Gli spararono alle gambe alla fermata del tram nell'autunno del 1977. Scivolò a terra lungo il palo dell'insegna e vi rimase per parecchio tempo in attesa dell'ambulanza. Ho avuto tempo per osservarlo e vedere i vestiti di un uomo del popolo e per terra una cartellina di plastica con le pratiche del patronato Cisl: assisteva gente che chiedeva la pensione. Sono tornato alla «Gazzetta del Popolo» e ho trovato la rivendicazione dei terroristi: «Abbiamo azzoppato un uomo del potere Dc». Sapevo bene cos'era il potere democristiano e non mi piaceva per niente, ma lì ho capito in un momento che Cocozzello non c'entrava niente e che le Brigate Rosse non stavano dalla parte del popolo e della povera gente. Tornai a casa e scrissi sessanta pagine per i miei amici, che ho ritrovato qualche anno fa. C'era la polemica sullo Stato, definito un guscio vuoto e dicevo: «Ma se salta il guscio, che sono le istituzioni democratiche, poi che cosa ci resta?»».

A sparare a Cocozzello fu Patrizio Peci, che diventò poi il primo pentito delle Brigate Rosse. Ero con Ezio, un pomeriggio, nei primi giorni di settembre del 2002, quando chiamò Peppe D'Avanzo che stava intervistando Peci, a vent'anni dalla morte di Carlo Alberto Dalla Chiesa, per fargli raccontare come il generale lo convinse a pentirsi e come riuscì a mettere in ginocchio le Br. Peppe gli passò Peci che esordì: «Direttore, ce l'ha ancora la Renault arancione?». Ezio rimase stupito, rispose di no, e quel giorno scoprì che era stato pedinato a lungo ed era stato un obiettivo alternativo a Carlo Casalegno. Era molto più giovane

Respirare

Nell'aprile del 2000 mi venne offerto un posto a «Repubblica» dall'allora capo della redazione politica Massimo Gianini e dal suo vice Giorgio Casadio. Lavoravo da cinque anni all'agenzia Ansa come cronista parlamentare e sognavo di passare in un quotidiano. La proposta mi fece piacere ma mi creò un disagio profondo: potevo andare a lavorare per il giornale che ospitava gli articoli di Adriano Sofri? Ci pensai per giorni, non dissi niente a casa, ma la voce cominciò a girare tanto che venni fermato nel Transatlantico di Montecitorio dal portavoce di uno dei leader del centro-destra, che mi disse sibillino: «Tuo padre si starà già girando nella tomba».

Presi il treno e andai a Milano. Mia madre al solito versò il caffè nelle tazzine con il bordo arancione, ultimo ricordo della casa di via Cherubini. Le raccontai della cosa e per rispetto le dissi che pensavo di rifiutare. Lei mi stupì ancora una volta per la sua freschezza e linearità e con calma mi fece una serie di domande: «È un buon posto? Ti piace? Pensi che ti divertiresti? È un avanzamento? Ci sono persone da cui puoi imparare?». Risposi sempre sì, ma con prudenza. Allora lei ne aggiunse un'altra, quella definitiva: «Se Sofri non pubblicasse lì, avresti dei dubbi?». No, andrei

quasi certamente, le replicai. Lei sorrise e disse: «Allora vai, non ascoltare nessuno, stai tranquillo: conoscevo tuo padre meglio di chiunque altro e sono certa che ti direbbe la stessa cosa. Amava le sfide, confrontarsi, mescolarsi, nella sua testa non esistevano due Italie ma una sola». Poi mi guardò, io ero ancora perplesso, allora lei aggiunse quello che forse le stava più a cuore: «Mario, non permettere che altri decidano ancora il tuo destino, lo hanno già fatto quando eri bambino. Questa volta decidi tu».

Firmai il contratto, qualcuno mi guardò con perplessità ma più nessuno mi disse nulla, fino a novembre del 2005 quando, a un'iniziativa per ricordare i caduti degli Anni di piombo con un gruppo di ragazzi dei licei, il relatore mi chiese a bruciapelo: ma come può lavorare a «Repubblica» dove scrive anche Sofri? Questa volta risposi con una battuta: «Non potrei lavorare neanche a "Panorama" e neppure al "Foglio" di Ferrara... forse mi converrebbe cambiare mestiere».

Ricordo una domenica con Silvio Berlusconi a Santa Margherita Ligure, gli strappai un'intervista per la strada, le uniche possibili con lui. Ero andato da poco a lavorare alla «Stampa» dopo un anno a «Repubblica». Lo trovo sul lungomare, sta scendendo dalla macchina insieme alla figlia Marina. Devono comprare alcune cose e prendere un gelato. Li seguo. A ogni negozio in cui entriamo Berlusconi saluta e poi ripete la stessa scenetta: «Vedete questo ragazzo? Sarebbe un bravo giornalista, ma l'anno scorso è diventato comunista... purtroppo ha lavorato a "Repubblica"». Una, due, tre, quattro volte. Io lo lascio fare, sorrido, mi limito a una battuta: «Cavaliere, la vita è imprevedibile: si può diventare comunisti senza saperlo e per giunta nel ventunesimo secolo». Poi a ogni uscita gli faccio una delle domande per

l'intervista. Al quinto negozio, la farmacia, una delle messe storiche la bocca a sentir dire «Repubblica» e mi guarda con diffidenza. Mi sento quasi straniero e fuori posto e la cosa mi pare davvero grottesca: sono anni che vengo qui, in spiaggia, a cena, in discoteca, d'estate e d'inverno. Mi sentivo a casa fino a un attimo prima e adesso all'improvviso un'etichetta cambia la persona che sono? Berlusconi, a dire il vero, si era abituato in fretta, tanto che mesi prima aveva accettato di concedere a me e a «Repubblica» l'intervista in cui rivelò di aver avuto un cancro, ma la reazione di quella farmacia non me la sono dimenticata.

L'importante, ho sempre pensato, è rimanere se stessi, tenere fede alle proprie idee, rispettare la propria storia. A quel punto si può entrare serenamente ovunque. Quasi ovunque.

Ho il sesto senso, me lo sento, ci sono luoghi in cui a un certo punto percepisco qualcosa nell'aria che mi suggerisce di andarmene. Ricordo una sera, nel 1992, a una festa: non mi piace il clima, non mi piacciono i discorsi, comincio a stare sulle spine, finché colgo una frase. Stanno discutendo di mia madre. Prendo il fiato, mi fermo ad ascoltare, sta parlando una donna: «Che schifo, la vedova, l'hanno riempita di soldi e fa anche la vittima, parla, parla...» e poi ridendo chiosa: «Avrebbero dovuto ammazzare anche lei...».

Resto in apnea ancora qualche secondo, sono perfettamente immobile, impietrito, dentro di me tutto è morto, solo il fiato per pronunciare nove parole molto lentamente e a voce bassa: «Non mi pare che le cose stiano esattamente così».

«E tu cosa ne sai?»

La fisso negli occhi, non ho forza per discutere, o forse al contrario ho paura di non riuscire a controllarmi, allo-

ra scelgo un profilo minimo: «Sui soldi. Non mi risulta ne abbia presi molti, fa la maestra elementare per mantenere i suoi figli...».

«E come lo sai?»

«È mia madre.»

Nessuno parla più, il tempo è dilatato, lunghissimo. Lei diventa paonazza, cerca parole che non trova. Io mi sento sfinito, cerco il padrone di casa, saluto e ringrazio, guado la porta, esco nell'inverno milanese, umido, cerco aria, la testa mi scoppia.

«Io tutte queste cose mi sforzo di tenerle ai margini del cuore, di dimenticarle, di non fissarmi sulle scortesie, gli insulti, per poter guardare avanti, per non farmi avvelenare.» Mamma parla al telefono, le sto raccontando di quegli scatoloni pieni di carte che voglio buttare, di frasi spiacevoli che ho trovato tra i ritagli di giornale, di quante cose abbiamo dovuto digerire. «Ma come hai fatto?» le chiedo.

«Ho scommesso sulla vita, cos'altro potevo fare a venticinque anni con due bambini piccoli tra le mani e un terzo in arrivo? Mi sono data da fare tutti i giorni, unico antidoto alla depressione, e ho cercato di vaccinarvi dall'accidia, dall'odio, dalla condanna a essere vittime rabbiose. Questo non significa essere arrendevoli o mettere la testa sotto la sabbia. Significa battersi per avere verità e giustizia e continuare a vivere rinnovando ogni giorno la memoria. Fare diversamente significherebbe piegarsi totalmente al gesto dei terroristi, lasciar vincere la loro cultura della morte.»

I figli di Marina Orlandi Biagi avevano dodici e diciannove anni quando il padre venne ucciso. Sono dei ragazzoni con una bella faccia aperta e solare, sorridono, progettano, viaggiano, si confrontano: è miracoloso come lei sia riuscita

a tenerli in piedi, a spingerli verso il futuro. Marina li protegge ma non ha mai costruito verità di comodo o ceduto allo sconforto e tiene viva la lezione che il padre dava ai figli: «Marco diceva che, nonostante la loro giovane età, dovevano sentirsi parte attiva e integrante della società e che avevano già grandi responsabilità. Gli diceva di essere ragazzi giusti, per prepararsi a essere uomini giusti. Diceva di ricercare sempre la verità e la giustizia, senza avere paura di risultare impopolari, mettendosi dalla parte dei più deboli e isolando i violenti». Marina non intende arrendersi e mentre parla vedo mia madre e molte altre vedove degli Anni di piombo: «I terroristi hanno colpito la mia famiglia con una crudeltà inaccettabile, ma non sono riusciti a toglierci la forza di vivere».

Giampaolo Pansa, a venticinque anni dalla morte di Tognoli, ha raccontato di quando fu chiamato a deporre nel 1983 al processo e incontrò Stella, la vedova del giornalista. «Stella mi parlò a lungo. Delle cose che mi disse me ne è rimasta nella memoria soprattutto una: che cercava di far crescere Luca e Benedetta senza odio per nessuno. Uscii dal bunker del processo umiliato da tanta serenità. Qualche tempo dopo lessi sul "Corriere" un'intervista a Stella e vi ritrovai le parole che avevo ascoltato nella stanza dei testimoni: "I miei figli sono perfettamente al corrente di quanto è accaduto. A loro ho sempre detto tutto, sono consapevoli di tutto. E credo di essere riuscita a liberarli da ogni sentimento di rancore e di odio"».

«Per quel che mi riguarda» ha concluso il suo pezzo Pansa «vengo spesso assalito da una certezza: quegli anni feroci ci hanno cambiati tutti e in peggio. Ci hanno reso più aridi di cuore, brutalmente ansiosi di dimenticare, di fare piazza pulita delle ombre dei morti e anche dei volti di chi

*«Spingendo la notte più in là»
di Mario Calabresi
Collezione Strade Blu*

Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

*Questo volume è stato impresso
nel mese di febbraio dell'anno 2008
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)*

Stampato in Italia - Printed in Italy

costretti all'improvviso ad affrontare, soli, una catastrofe privata in un momento in cui grossa parte dell'opinione pubblica italiana offriva una complicità silenziosa alla lotta armata.

Questa è la storia di una famiglia italiana ferita dal terrorismo. Una storia fatta di profondo dolore, ma anche di inattesa e spensierata allegria, in cui la voglia di vivere e l'amore per gli altri sono spesso riusciti a vincere l'odio e le divisioni che ancora oggi colpiscono il nostro paese. Una vicenda privata che appartiene a tutti noi.

Mario Calabresi (Milano, 1970) ha studiato storia e giornalismo. Ha lavorato come cronista parlamentare all'Ansa e alla redazione romana della «Stampa». È stato caporedattore centrale della «Repubblica», di cui oggi è il corrispondente da New York.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO

€ 14,50